

TANA DE ZULUETA

TORINO
inchieste@unita.it

Pubblico attento nella sala del «Teatro Gobetti» per ascoltare la conferenza di Prem Shankar Jha, giornalista, economista e scrittore indiano, alla «Biennale della Democrazia di Torino». Prem Jha parla della globalizzazione, della crisi del capitalismo, del *Caos prossimo venturo*, il titolo del suo ultimo libro uscito in Italia. È ottimista. Ritiene che l'orizzonte di «guerra permanente», che del caos futuro è un elemento fondamentale, potrà schiarirsi proprio perché la crisi economica e finanziaria sta imponendo un ripensamento agli Stati Uniti, la nazione dominante.

C'è però una guerra che continua a preoccuparlo. Una guerra insidiosa proprio perché non dichiarata: quella che lambisce il suo paese e rischia di inghiottire il Pakistan, mentre coinvolge anche gli Stati Uniti e, con loro, tutti i paesi, compreso il nostro, impegnati nell'estenuante conflitto afgano. «Non ci dormo la notte», confessa questo cronista di lungo corso che è stato anche consulente di governo e funzionario delle Nazioni Unite.

L'evidente impotenza del governo e delle forze armate pachistane di fronte all'assalto dei talebani è motivo di costernazione per le cancellerie del mondo intero. Sono ormai centinaia di migliaia i pachistani in fuga dal conflitto, una massa di sfollati che sta occupando i vecchi campi profughi abbandonati da poco da oltre un milione di afgani. La società civile pachistana è come schiacciata, inerme e impotente di fronte alla spavalderia ma anche alla ferocia del nemico interno. Una debacle politico-militare senza precedenti nella storia di questo travagliato paese. Ma il resto del mondo stenta a coglierne la gravità.

Parlo con Prem Jha alla vigilia del suo ritorno in India. Ha consegnato un articolo al *Guardian* di Londra e un altro alla prestigiosa rivista di politica estera americana *Foreign Policy*. È ora, mi dice, che l'Europa si muova perché c'è un rischio reale che il conflitto in atto destabilizzi l'intero subcontinente indiano.

Qui l'occhio di chi la regione la conosce, vi coltiva una fitta rete di relazioni personali e anche culturali, è prezioso. Prima da cronista, poi da analista, Prem Jha ha seguito la guerra e poi il lungo conflitto del Kashmir, la regione dell'Himalaya contesa tra i due paesi. Ha i suoi contatti in tutte le sfere della vita pubblica di qua e di là della frontiera. «Le minacce al Pakistan sono anche minacce all'India», dice. È un passo dell'appello, già sottoscritto da alte personalità del mondo della cultura indiano, che lancerà in questi giorni.

Sono parole di pace che suonano come un paradosso, se non una provocazione, visto che le intere forze armate pachistane, con l'eccezione di due sole divisioni, distaccate nelle turbolenti aree tribali, continuano a rimanere schierate lungo la frontiera con l'India, il nemico storico per definizione. Anche in questi giorni di duri combattimenti nei distretti contesi a meno di cento chilometri dalla capitale Islamabad, le forze armate pachistane hanno schierato unità del corpo delle guardie di frontiera, non truppe regolari. Gli alti gradi delle potenti forze armate pachistane sono rimasti sordi alle richieste americane di spostare una parte di dell'esercito dalla frontiera indiana a quella afgana, con la scusa che i loro soldati sono equipaggiati per una guerra convenzionale con l'India. «Sciocchezze - dice Prem Jha - Ci sono almeno 50mila soldati di fanteria di montagna seduti lungo l'ormai tranquillissima Linea di Controllo che separa il Kashmir. Questo è lo stesso esercito di un milione e 200mila uomini che ha permesso a 2500 fanatici di conquistare la tranquilla valle di Swat, e sempre lo stesso esercito che ha lasciato che soli 500 combattenti talebani si stabilissero nel vicino distretto di Buner».

La sgradevole verità, secondo l'esperto indiano, è che le forze armate pachistane non sono disposte a combattere i talebani. La battaglia in corso non è certo sufficiente a ipotizzare una inversione di tendenza. Anche in passato è accaduto che, dopo analoghe controffensive, la situazione sia rimasta sostanzialmente immutata. Le spiegazioni, aggiunge Prem Jha, non possono essere che due: «O l'esercito non può e non vuole combattere perché è esso stesso talebanizzato, o, e mi sembra l'ipotesi più probabile, perché ritiene di non poter vincere questo conflitto». Rinunciano a combattere perché continuano a ritenere che questa

sia «l'opzione del minor danno». Una verità che fatica a passare a Washington e nelle capitali europee: è troppo imbarazzante per il nuovo governo del presidente Zardari, che pochi giorni fa, assieme al presidente afgano Karzai, ha avuto un incontro con Barack Obama.

I generali pachistani sono convinti che alla fine gli americani, e la Nato, lasceranno l'Afghanistan per non restare esposti alla furia congiunta delle forze talebane, forti della loro presunta vittoria sull'odiato straniero. «Quello in atto è un nuovo tipo di conflitto», dice Prem Jha, con un nemico che non può essere sconfitto con le forze militari disponibili. Mentre i bombardamenti americani continuano a fare «almeno nove vittime civili per ogni combattente ucciso», alimentando la rabbia delle tribù pashtu che forniscono, contemporaneamente, il grosso delle reclute talebane e un quarto degli uomini delle forze armate pachistane. È chiaro il problema di incerta lealtà che questa situazione crea in un paese dove le divisioni etni-

che rimangono decisive.

L'unica via d'uscita dall'attuale impasse, dice questo tranquillo indiano, è una concertazione politica tra tutti i paesi della regione. Ma il cuore del problema rimane per lui la vecchia contesa tra l'India e il Pakistan e i loro reciproci sospetti. Quale miglior collante, dunque, che la scoperta di un interesse comune nella messa in sicurezza dell'Afghanistan? «Un accordo politico che garantisca la popolazione pashtu, afgana e pachistana, e veda la fine della presenza militare straniera, sottoscritto da tutti i paesi confinanti, dovrebbe essere l'obiettivo delle diplomazie americane e europee». ♦

La valle di Swat

Un terzo della popolazione in fuga dopo l'applicazione della sharia

Nel mese di febbraio il governo del Pakistan firmò un accordo con il leader talebano pachistano Mullah Fazlullah, concedendo l'imposizione della sharia, la legge islamica, in tutta la valle di Swat, nel nord-ovest del paese, in cambio dell'impegno a deporre le armi. Ma l'accordo si è tradotto in un rafforzamento del controllo dell'area da parte dei fondamentalisti, senza la pacificazione. Si stima che quasi un terzo del milione 500mila abitanti sia fuggito in seguito ai combattimenti. I talebani hanno imposto la propria brutale interpretazione della legge islamica in tutta la zona, con la chiusura delle scuole femminili. Nel giro di poche settimane hanno occupato il vicino distretto di Buner, a soli 100 chilometri dalla capitale, Islamabad. I combattimenti sono ancora in corso, mentre migliaia di persone continuano a fuggire.

In seguito ad un precedente accordo, nel 2006, i talebani avevano preso il controllo del Waziristan, nelle zone tribali lungo la frontiera dell'Afghanistan. Anche qui la tregua durò poco e alla fine del 2007 i talebani avevano isolato sette distretti del North West Frontier Province dalla capitale Peshawar.

LE PROVINCE DEL NORD-OVEST

Area di crisi

